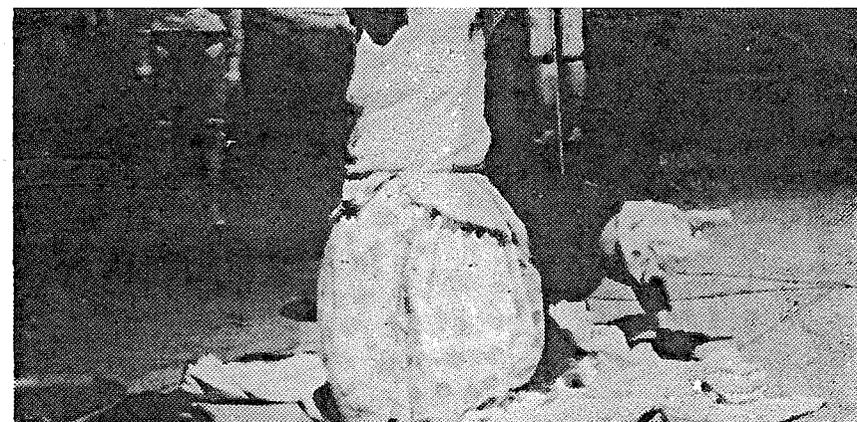
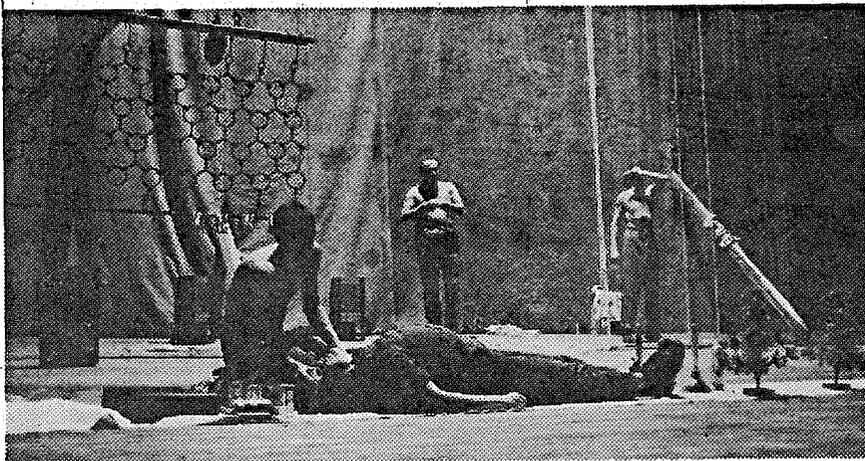


Dalle Albe di Verhaeren alla Valdoca, dai Due Mondi alla Raffaello Sanzio: così avanza la scena sperimentale



A fianco, una scena da «I brandelli della Cina che abbiamo in testa» del gruppo teatrale delle Albe di Verhaeren; sopra, «Otello e le nuvole» del Teatro della Valdoca; in basso, Totò

Non più Romagna mia, questa è la nostra Africa

All'avanguardia del teatro, verso nuove frontiere

di BRUNELLA TORRESIN

TUTTO è cominciato nell'87 con «Romagna mia»: tre giorni di spettacoli promossi dalle Albe di Verhaeren (Ravenna), Società Raffaello Sanzio (Cesena), Teatro Due Mondi (Faenza) e dedicati alla Romagna. «Terra di tirchi e di vigliacchi», secondo la Raffaello Sanzio. «Una terra scoppiata — secondo le Albe — né felliniana e neppure ferriniana». Ma di una questione romagnola della scena teatrale aveva parlato anche Renata Molinari sulle pagine del Patalogo 9, l'annuario dello spettacolo pubblicato da Ubulibri. E in Romagna, a Cesena, ha le sue radici anche il Teatro della Valdoca.

Ravenna, palcoscenico fra archeologia e futuro

L'ala avanzata del nuovo teatro italiano, giovane e radicale, nazionale ed africana, abita qui, nel triangolo compreso tra l'Adriatico, Ravenna, Rimini, l'Appennino e i fiumi Ronco e Marecchia. A Ravenna, «insolito palcoscenico urbano in cui si mescola archeologia e futuro, ritmi paleocristiani e inquinamento fantascientifico», hanno la loro sede le Albe di Verhaeren, la compagnia in scena in questi

giorni all'Irc di San Lazzaro con «I brandelli della Cina che abbiamo in testa». Le Albe, inoltre, gestiscono da alcuni anni la stagione del «Goldoni» di Bagnacavallo, che quest'anno ruota tutta intorno ad un tema, 'Umor Nero': Artaud e Totò ne sono gli ispiratori ideali. Da marzo inaugureranno una collaborazione con il Comune di Ravenna per la gestione del «Rasi». «La Romagna è Africa» e «Teatro politittttico» (con sette t) sono le loro insegne, voci della loro «diversità rispetto al sistema, e non solo teatrale», spiega Marco Marinelli Gabrieli, regista e drammaturgo del gruppo. Da «Rumore di acque» a «Confine» fino a «Brandelli», i lavori teatrali delle Albe guardano all'Europa con gli occhi dell'Africa, degli immigrati neri, degli emarginati, intrecciando ecologia, fantascienza e fiction. «Ruh - Romagna più

Africa uguale», che debutterà a Bagnacavallo alla fine di febbraio (e sarà ospite della Soffitta in aprile), è stato realizzato in stretto contatto con la comunità di Don Ulisse, un prete ravennate che ha offerto residenza a 207 senegalesi. Tre ragazzi della comunità sono entrati a far parte, come soci della cooperativa delle Albe.

L'uso del dialetto e la sua sonorità

Già in «Confine» gli attori recitavano in dialetto ravennate; in «Brandelli», il protagonista Lu Hsun esprime in lingua romagnola la sua visione del mondo: «Non c'è un primato del dialetto rispetto all'italiano», spiega Ermanna Montanari, «ma semplicemente la constatazione che il

romagnolo è la nostra lingua, e la sonorità del dialetto particolarmente espressiva».

A Cesena Mariangela Gualtieri e Cesare Ronconi hanno dato vita una decina d'anni or sono al Teatro della Valdoca. Entrambi architetti, curano rispettivamente la regia e la drammaturgia degli spettacoli del gruppo, dalla trilogia del silenzio iniziata con «Spazio della quiete» alla parola ritrovata di «Ruvido umano» e «Otello e le nuvole». Un teatro di grande suggestione visiva, scandito da lucide architetture spaziali che, con «Ruvido umano», ha sterzato bruscamente nel senso dell'espressione sonora e testuale. Il Teatro della Valdoca si trova attualmente in Tanzania, Africa centrale: un viaggio di alcuni mesi «alla ricerca di un colore fisico, di un'intensità e radicalità d'esperienza» che prelude alla messinsce-

na (inizio di aprile, a Modena) di «Cantos», uno spettacolo destinato ad ampi spazi all'aperto, conclusivo del Progetto Africano. Nell'«Otello» della Valdoca Desdemona attinge il proprio testo al repertorio popolare delle ninne nanne e delle preghiere romagnole, ma il dialetto affiorava anche in «Ruvido».

In fatto di lingua, tuttavia, l'esperienza più radicale è certo quella della Società Raffaello Sanzio: Romeo e Claudia Castellucci, Paolo e Chiara Guidi, due coppie di fratelli, insegnanti d'arte, che fanno teatro a Cesena fin dai tempi del liceo. Ospiti della Biennale Teatro veneziana e poi di «Documenta» a Kassel, gli spettacoli della Raffaello Sanzio dividono le platee e alimentano polemiche. Furono due anni fa all'Arena del Sole con «Santa Sofia-Teatro Khmer», poi a Modena la scorsa stagione con «I

Miserabili. Victor Hugo — Calcutta», quest'anno (sempre in collaborazione con San Geminiano) portano in scena «Alla Bellezza Tanto Antica», una Fiaba (con maiuscola) drammatica che debutterà al Petrella di Longiano il 15 febbraio. È la «legenda del tempo che crolla», si legge nella presentazione. L'iconoclastia della Raffaello Sanzio, visionaria e scandita da simbologie liturgiche, procede di pari passo con la messa a punto di un nuovo vocabolario (la lingua di «Kaputt Necropolis») e del Calendario Irreversibile. Se qualche anno fa la loro bella Romagna era avamposto del vicino Oriente di Bisanzio, con «Alla Bellezza Tanto Antica» ritmata su musiche copte e palestinesi, la Romagna diventa avamposto del Medioriente africano.

Come un avamposto del medioriente

Cosa ne penseranno i grandi vecchi, i visionari di Romagna e i poeti di ogni giorno, le nonne che confezionano amuleti, e i genitori che portano i bimbi a Sarsina, su al santuario? Qui è nato Plauto, da allora il dialogo con gli dei non si è ancora interrotto.